Quaderni carducciani n. 1 (2024)
ISSN: 3035-1936 DOI: https://doi.org/10.6092/issn.3035-1936/20240

MARCO VEGLIA

Carducci al Pontelungo

ABSTRACT

Il saggio ripercorre, attraverso il caso Dreyfus e le testimonianze che ne lasciarono Giuseppe e Riccardo Bacchelli, un paragrafo della fortuna di Carducci considerato nelle sue risonanze e implicazioni, vuoi durante il tardo Risorgimento bolognese, vuoi durante il periodo fascista (nell'Italia del Diavolo al Pontelungo), vuoi nel secondo dopoguerra, quando ancora il retaggio di Enotrio Romano nutriva e orientava scelte politiche democratiche e liberali. La sezione *Carducciana* dei *Saggi critici* di Riccardo Bacchelli, esaminata per ciò che riguarda la vicenda di Dreyfus e la difesa che ne fece Zola, riesce infine di particolare importanza per intendere di quali fermenti liberali fosse capace il carduccianesimo.

PAROLE CHIAVE: Carducci, allievi, Bacchelli, fortuna, Dreyfus.

The essay retraces, through the Dreyfus case and the testimonies that left Giuseppe and Riccardo Bacchelli, a paragraph of Carducci's fortune considered in its resonances and implications, either during the late Risorgimento, or after the World War II, when the legacy of Enotrio Romano still nurtured and guided democratic and liberal political choices. The section about Carducci of Riccardo Bacchelli's Critical Essays, examined in terms of the Dreyfus affair and the defence that Zola made of it, finally succeeds in understanding what Carducci's influence was capable of.

KEYWORDS: Carducci, students, Bacchelli, fortune, Dreyfus.

I

È noto che la storia del carduccianesimo assume le fattezze di un singolare tratto della nostra vicenda culturale, dacché, dai percorsi della letteratura, essa si riversa più ampiamente in ciò che potremmo definire un fenomeno di costume[1]. Nella tradizione memorialistica dedicata al Carducci i discepoli furono quelli che più spiccarono, per una serie di intuitive e buone ragioni, da ravvisare vuoi nelle loro dirette e personali memorie, vuoi

[1] Per il carduccianesimo, si ricorra a M. BIONDI, *La tradizione della patria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009-2010, 2 voll., vol. II (*Carduccianesimo e storia d'Italia*, 2010). Ulteriori considerazioni in M. VEGLIA, *Carducci*, in *Lessico critico pascoliano*, a cura di M. Biondi e G. Capecchi, Roma, Carocci, 2023, pp. 75-88.

✉ marco.veglia@unibo.it, Università di Bologna, Italia

Copyright©2024 Marco Veglia
This work is licensed under the Creative Commons BY License.
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

nei loro affetti, vuoi nell'autorevole naturalezza delle loro testimonianze[2]. Nelle forme di un magistero severo, professato all'Università di Bologna per più di un quarantennio, Carducci seppe porsi in cammino, con franchezza spigliata, non di rado angolosa e graffiante, certo mai artefatta, con i suoi scolari: li educò e li corresse, li accompagnò e li seguì nella loro formazione e nella loro carriera; restò quindi per loro, con una varietà di accenti che è il riverbero della latitudine della sua personalità, un punto di riferimento, se non di conforto e di consolazione[3]. E se condivise con alcuni allievi, che ne serbarono il ricordo, liete ore di convivio e di festosa compagnia, ciò non poté offuscare la reverenza dei giovani per il loro professore, ma la rese anzi più umanamente vera e cordiale, più schietta e sincera nelle sue appiccature (a questa prospettiva sono da ricondurre altresì i ricordi di Bacchelli legati al Carducci allegro e conviviale)[4]. Per i giovani «nati troppo tardi»[5], che avvertivano il distacco dal retaggio politico carducciano ma non dalla sua umanità, dalla sua mazziniana religione del dovere, il poeta apparteneva ormai al passato (come vollero gridare gli studenti che lo contestarono in aula l'11 marzo del 1891)[6]. Pure, essi continuarono a guardare a lui come a una sorgente d'ispirazione, come a un autorevole pungolo alla coscienza e allo scrupolo del lavoro ben pensato e ben fatto. Nutrito di passione e "ideologia", il carduccianesimo fu assai più e meglio della lotta politica cui partecipava (ne offrì una spiegazione Domenico Zanichelli in un suo aureo libretto)[7]: esso fu un modo di intendere e di professare la religione del lavoro nella dimensione sociale e politica della storia, considerata da un punto di osservazione più elevato (ciò che Bacchelli, nel 1967, a commento della enciclica *Populorum progressio*, avrebbe definito un «umanesimo plenario», che «esprime un ideale di cultura che ne amplia il concetto a quello di civiltà»)[8]. Se così non fosse stato, non si sarebbe guardato a Carducci da opposti schieramenti, né egli avrebbe continuato a nutrire le coscienze dei lettori più giovani, che durante il fascismo, come accadde per

[2] VEGLIA, *Carducci*, cit.
[3] ID., *Carducci professore*, in *Carducci nel suo e nel nostro tempo*, a cura di E. Pasquini e V. Roda, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 465-476.
[4] M. VALGIMIGLI, *Carducci allegro*, Cappelli, Rocca San Casciano, 1968. Su questo Carducci di Valgimigli sono preziose le osservazioni di R. BACCHELLI, *Valgimigli*, in ID., *Confessioni letterarie*, Milano, Mondadori, 1973, pp. 188-192 (*Tutte le opere di Riccardo Bacchelli*, vol. XVIII).
[5] R. BALZANI, *Nati troppo tardi. Illusioni e frustrazioni dei giovani del post-Risorgimento*, in *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, il Mulino, Bologna, 1998, pp. 69-85.
[6] Sulla contestazione degli studenti e il loro *tumultus* nei confronti di Carducci, vedi ancora BALZANI, *Nati troppo tardi*, cit., pp. 69-71. Per il Bacchelli della recensione al volume *Carducci allegro*, il maestro e lo stesso cenacolo carducciano risultavano ormai qualcosa di «sedato e imborghesito» rispetto al «socialismo rivoluzionario» di Manara Valgimigli, che si laureò nel 1898 (l'anno del quale, per i fatti della «schiuma ribalda», discorrerà Bacchelli nella sezione *Carducciana* dei suoi *Saggi critici*, sulla quale tra poco indugeremo).
[7] D. ZANICHELLI, *Le poesie politiche di Giosue Carducci*, in ID., *Studi politici e storici*, Bologna, Zanichelli, 1893, poi, in seconda edizione per le cure di V. Cian, ivi, 1931.
[8] R. BACCHELLI, *Commento all'enciclica «Populorum progressio» (paragrafi 40-42: dal materialismo all'umanesimo)*, in ID., *Confessioni letterarie*, cit., pp. 181-183:181.

esempio a Leonardo Sciascia, dallo studio del poeta appresero e ritennero parole di dignità e di libertà[9].

II

Un significativo paragrafo della fortuna di Carducci è rappresentato da quanto si legge nei *Saggi critici* di Riccardo Bacchelli. Discepolo irrequieto di Giovanni Pascoli, del quale seguì le lezioni di Letteratura italiana all'Università di Bologna nell'anno accademico 1910-1911[10], Riccardo Bacchelli nacque a Bologna il 19 aprile 1891, ovvero a pochi giorni di distanza da quel *tumultus infimus* che si consumò l'11 marzo dello stesso anno[11]. Giosue Carducci, nel ricordo di Bacchelli, fu una presenza familiare. Amico del padre, l'avvocato Giuseppe Bacchelli che fu a lungo presidente della Deputazione Provinciale, e della madre Anna Bumiller, di origine svizzera, che correggeva la dizione tedesca del poeta, tutta toscaneggiante, egli appartenne così all'infanzia di Bacchelli. La madre, ad esempio, «era fra le persone con le quali e dalle quali il Carducci gradiva di leggere e di farsi leggere, per esercizio di lingua e correzione della pronuncia, poesie e testi dei prediletti Goethe e Schiller e Heine e Platen, e Lessing, la massiccia quadratura del quale doveva andargli a genio per molte ragioni»[12]. Il poeta, dal canto suo, stupiva la signora Bacchelli, «che era di fine giudizio poetico e di molte letture, per il sentimento che sapeva dare a quelle storpiate parole, sì ch'ella diceva di non aver mai sentito legger così bene il tedesco»[13]. Carducci si era perciò insediato nell'immaginario domestico di Bacchelli, a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento.

A giudicare dagli scritti sui quali ci fermeremo, parrebbe di poter datare quell'*imprinting* carducciano al 1898. Da un lato Carducci restava, agli occhi di Riccardo, il Senatore e vate e professore, celebrato o temuto o venerato; dall'altro, egli era una presenza affettuosa, era uno sguardo vivo e

[9] Oltre al ricordato volume di Marino Biondi, rammento in particolare L. SCIASCIA, *La sesta giornata*, in ID., *Fine del carabiniere a cavallo. Saggi letterari (1955-1989),* a cura di P. Squillacioti, Milano, Adelphi, 2016, pp. 59-70 (per il suo inquadramento storico-critico, ivi, pp. 220-223). Sciascia, nato nel 1921, ricorda alcuni aspetti essenziali della formazione democratica della sua generazione, cresciuta sotto il fascismo: «Personalmente, alla guerra civile spagnola dobbiamo la rivelazione di un mondo, la rivelazione del mondo (diciamo del mondo umano). E, adolescenti, la rivelazione non ci venne dalla capacità e possibilità di valutare i fatti, la storia. Ché questa capacità ovviamente non avevamo. La prima rivelazione ci venne dal fatto che García Lorca era stato fucilato dai franchisti, che Dos Passos, Hemingway, Chaplin stavano dalla parte della Repubblica. "Torri di Dio! Poeti" dice Rubén Darío. Per noi, allora, il poeta era veramente "torre di Dio": e "quando il popolo si desta Dio si mette alla sua testa", Dio e i poeti. Non che l'Italia, in quegli anni, offrisse "torri di Dio" alla nostra ammirazione: tutt'altro. Ma Dante, Alfieri, Foscolo, *e il Carducci giambico sopratutti, ci bastavano*» (pp. 60-61; mio il corsivo: qui e altrove).

[10] Il fascicolo universitario di Riccardo Bacchelli, dove si conserva il diploma di licenza liceale, si trova all'Archivio Storico dell'Università di Bologna (ASUB), n. 1568.

[11] Per la formazione dello scrittore, M. VEGLIA, *La vita anteriore. Storia famigliare e letteraria di Riccardo Bacchelli (1891-1914)*, Bologna, il Mulino, 2019. Ma si vedano pure gli apparati critici che corredano R. BACCHELLI, *Il diavolo al Pontelungo*, a cura e con una postfazione di M. Veglia, con un dossier di documenti storici e testimonianze, Milano, Mondadori, 2018.

[12] VEGLIA, *La vita anteriore*, cit., p. 195.

[13] R. BACCHELLI, *Saggi critici*, Milano, Mondadori, 1962, pp. 93-94; i *Saggi* uscirono per Arnoldo Mondadori nel 1962 come volume XIX di *Tutte le opere di Riccardo Bacchelli*.

grifagno, una voce vibrante nel salotto di casa o nelle serate a Villa Cipressina, la dimora di campagna dei Bacchelli fuori Porta Saragozza[14]. Dalle pagine dei *Saggi critici*, le due immagini di Carducci, il volto pubblico e quello privato, si offrono via via al lettore con la pregnanza quasi tattile di una viva testimonianza, che è parte dell'album di famiglia dello scrittore bolognese[15]. Due contributi in particolare, ispirati all'*affaire Dreyfus*, potranno fornirci la misura del carduccianesimo di Giuseppe Bacchelli. Nella sezione *Carducciana* dei *Saggi critici*, fermeremo lo sguardo sugli articoli ispirati al caso Dreyfus, memori che a noi «spetta di giudicare storicamente e adeguatamente»[16].

III

Ebbene, l'immagine di Carducci che rimase abbarbicata ai ricordi di Bacchelli, quasi impigliata nella sua retina sullo sfondo delle memorie familiari, era quella di un poeta ritratto nel suo mesto e venerato crepuscolo[17]:

> Del Carducci ormai cadente e tremulo, tormentato, che fu il suo tormento peggiore, dall'infermità che lo inabilitava a scrivere di sua mano, riveggo le mani, e, piuttosto che gli occhi, lo sguardo, rabbuffato e come inselvato, stanco e pur vivido nella ispida e confusa parvenza del volto rugoso e barbuto.

E ancora:

> Pure stanco e fosco, lo sguardo serbava l'antica forza e l'acume di una sua inappagata e inappagabile interrogazione senza risposta, disperata di poterla mai ottenere, intenta e insieme smarrita in un di là dall'interno proprio. Riveggo, pur semispenta, la forza di una malinconia selvaggia, ch'era nel fondo dello sguardo e dell'animo di lui; e poi che ad essa la sua poesia non poté dare la piena, la libera, la vera espressione, forse era, nello sguardo stanco e crucciato, melanconia aggiunta a melanconia, dell'artista a quella dell'uomo. E m'avveggo,

[14] La villa, come del resto la famiglia Bacchelli, s'incuneano nel *Mulino del Po*: ID., *Il mulino del Po*, introduzione di M. Veglia, Milano, Mondadori, 2021, pp. XV-XX e 380-382 (per la Cipressina).

[15] Fuori dalla ristretta cerchia familiare, Carducci e Gaetano Tacconi furono i soli invitati alle nozze di una zia di Riccardo Bacchelli, Elisa Caterina, sorella del padre, che andò sposa in Sicilia ai siracusani Francica Nava. Della «conformità d'indole» tra il padre e Carducci, Bacchelli discorre in *Carducciana* nelle pagine su *La caduta di Crispi*, dove tra l'altro, a riprova di quella affinità, ricorda le nozze di Elisa Caterina Bacchelli: «E non mi pare che sia da defraudare la memoria di cotesta gentile e buona Elisa, sposata nei Francica Nava siracusani, di ciò che udivo tramandare in casa: che la fine e delicata fanciulla [era nata il 12 giugno 1862], s'era acquistata la viva simpatia del Professore. Sicché l'invito alla cerimonia di famiglia serba un profumo di cortesia, di tanti anni fa» (BACCHELLI, *Saggi critici*, cit., p. 116).

[16] Ivi, p. 134. Importante, per la ricostruzione critica del tributo bolognese a Zola e Dreyfus, S. SANTUCCI, *L'«affaire Dreyfus» a Casa Carducci*, «Archivi del Nuovo», II, 2 (1998), pp. 137-144. Sulla vicenda, VEGLIA, *La vita anteriore*, cit., pp. 58-62.

[17] Ivi, p. 129.

> riandando a quegli anni, al ricordo così vivido degli occhi, che invece non rammento, del Carducci, la voce.
> È anche vero che poco ormai discorreva, e che, se gradiva la compagnia e la conversazione, era per parteciparvi ascoltando più che parlando, e più che altro per il conforto di sentirsene circondato, come dice il suo verso, «pria che l'ombra avvolgami».

Questa pagina, con il ricordo dell'ultimo verso di *Presso una certosa* (v. 16), chiude *Lo sguardo del poeta*, che è il quarto anello di una sequenza formata, sotto il titolo *Dall'archivio della casa del poeta*, da *Storia di un'amicizia*, *La caduta di Crispi*, *Il poeta e il generale* e, appunto, *Lo sguardo del poeta*. Seguono poi gli scritti che più ci interessano: *«A Emilio Zola»* e *La «schiuma ribalda»*. A questi si aggiungono, in apertura di codesta sezione dei *Saggi critici*, un *Ricordo carducciano* (1928) - che precede un'orazione su *Insegnamento letterario e influsso civile del Carducci* (concepita in occasione del primo centenario della nascita del poeta, nel 1935) – e, in chiusura, un discorso *Al popolo di Bologna* (pronunziato al Teatro Comunale il 17 febbraio 1957, a cinquant'anni dalla scomparsa del poeta), rincalzato dal saggio *«Cicala di settembre»* (1958), postrema testimonianza carducciana intonata alle *Risorse di San Miniato al Tedesco*, apice indiscusso del Carducci prosatore[18]. Tutta la sezione *Carducciana* sembra pertanto muoversi tra aneddotica e storia, tra riflessione e nostalgia, con accenti che, se rimontano alle *Risorse di San Miniato*, non per questo cessano di disvelare un giudizio storico di Bacchelli su Carducci e sulle varie circostanze della sua fortuna.

Se ne ha conferma, a tacer d'altro, da una semplice notazione. Il *Diavolo al Pontelungo*, dove diffusamente affiora il carduccianesimo incendiario di Enotrio Romano, sineddoche del fronte democratico-socialista rappresentato da Costa e dai suoi sodali (per i quali Carducci andrà a testimoniare al processo, che si celebrò nel 1876 per i fatti avvenuti due anni prima e posti al centro del *Diavolo*)[19], rammemora personaggi e vicende del 1874, tra la Baronata di Locarno e la Bologna carducciana, con la stessa vena, a un tempo lieta e dolente, del narratore che si compiace e rallegra di eventi gloriosi, che pur riconosce come gli ultimi di un'epoca conclusa[20]. I

[18] M. VEGLIA, *Carducci e San Miniato. Testi e documenti per un ritratto del poeta da giovane*, Lanciano, Carabba, 2009.

[19] Si leggano, negli apparati che accompagnano la mia edizione del *Diavolo al Pontelungo*, le *Parole di Andrea Costa ai giurati della Corte d'Assisie di Bologna nell'Udienza del 16 Giugno 1876* (cit., pp. 375-378).

[20] A rappresentare i fatti del 1874 come una cesura, tra passato e futuro, provvede BACCHELLI, *Il diavolo al Pontelungo*: «Così accadde che al ponte della Quaderna abbia avuto luogo fra gli Scamiciati e i Carabinieri Reali forse l'ultimo fatto d'arme di quando per combattere i soldati si mettevano in alta tenuta e gli ufficiali calzavano il loro più bel paio di guanti bianchi. E non fu forse senza un significato, poiché quegli insorti erano senza saperlo gli ultimi di un passato finito» (cit., p. 287). Leonardo Sciascia vide invece i carabinieri del *Diavolo* come una prefigurazione del fascismo, in un saggio (1955) che dà ora il titolo alla raccolta più sopra ricordata: *Fine del carabiniere a cavallo*, cit., pp. 13-16. Sciascia fraintese Bacchelli e lo stesso "ordine" dei carabinieri a cavallo. Il capitano dei carabinieri, in effetti, provò disprezzo per i benpensanti, che si compiacevano del fallimento dei rivoluzionari: «Alle Due Torri cominciò ad affluire il pubblico dei benpensanti, e lo sdegno, più meditato, di chi ha terre e rendita da perdere, più che un fuoco d'artificio, confluì in quello ingenuo e naturale del popolo. La popolazione civile improvvisò una di quelle dimostrazioni alla forza pubblica, nell'entusiasmo zelantissimo delle quali traspare sempre l'incomparabile servilità dei denarosi e dei provveduti in qualunque ordine e regola sociale

fatti del 1874, dove s'intrecciano il socialismo di Andrea Costa e il liberalismo di Marco Minghetti, e dove convivono la Svizzera, ove nacque la madre di Bacchelli, e Bologna, ove nacque il padre Giuseppe, furono per Riccardo Bacchelli la sintesi e l'annuncio, retrospettivamente individuato con sicurezza di sguardo, di ciò che egli sarebbero divenuto, come uomo e come scrittore. Sulla scia delle *Risorse* e delle cicale che strillavano nell'estate del 1857, quando Carducci si trovò a San Minato al Tedesco per il suo primo incarico d'insegnamento, dopo aver concluso gli studi alla Scuola Normale Superiore di Pisa, il lettore del *Diavolo* s'imbatte nella figura imponente del protagonista del romanzo, «l'agitatore Michele Bakunin»[21]:

> Alloggiava alla Locanda del Gallo, all'estremo della cittadina. Era pensione modesta; e da tre mesi non aveva potuto pagarla. Vivevano a suo carico Antonia e numerosa figliolanza.
> Antonia era salita a riposare dopo la colazione, i ragazzi maggiori, vivaci e simpatici a tutti, erano sulle rive del lago o del fiume Maggia, o su per i greppi, *quasi che l'arsura agostana li mettesse in lena con le cicale che strepevano sotto il gran sole*. E Bakùnin stese la seggiola a sdraio, preferita delle sue sieste, sotto l'ombra smeraldina del pergolato. Trasse da una capace borsetta di lavoro turchesco del tabacco, si fece una sigaretta ecominciò ad affumicare la pergola.

Nella traccia carducciana del *Diavolo*, che punteggia il romanzo, il racconto della nostalgia non è affatto la sconfessione del vero storico, ma la sua risonanza soggettiva e commossa, come già accadeva nelle *Risorse di San Miniato*. Allo stesso modo, in *Carducciana* Riccardo Bacchelli riesce compiutamente a riannodare la memoria personale del poeta, a un tempo togato e domestico, alla tradizione di Enotrio Romano e ai contesti politici – non soltanto bolognesi e non soltanto italiani - che ne definirono il «furore» e la «ferocia», nei quali tratti si sarebbe riconosciuto nel 1898 l'avvocato Giuseppe Bacchelli, come apprendiamo dal figlio narratore negli scritti «*A Emilio Zola*» e *La «schiuma ribalda»*[22].

IV

È ben vero che il Carducci satanico, pur declamato nel romanzo con «improvviso entusiasmo» da Andrea Costa sul Pontelungo, mentre batteva «la mano sul margine della spalletta»[23], non fu quello più amato da Riccardo Bacchelli[24]. Per educazione e per formazione culturale, questi rifuggiva da

essi vivano. Il capitano Simon Viollet, buono e spiccio militare, fu noiatissimo di quegli applausi: — Se non farò altre battaglie, — borbottò, — bella gloria! Questi borghesi perdon la testa per amordella cassaforte. Mi piace quasi quasi di più il sovversivo che mi voleva sparare» (ivi, p. 311). Gli insorti, che erano «gli ultimi di un passato finito», vivevano insomma i loro ideali come, a lor modo, facevano i carabinieri di Simon Viollet.

[21] BACCHELLI, *Il diavolo al Pontelungo*, cit., p. 15.

[22] ID., *Saggi critici*, cit., pp. 130-138.

[23] ID., *Il diavolo al Pontelungo*, cit., p. 228.

[24] Per i contesti bolognesi delle "polemiche sataniche" del 1870, M. VEGLIA, *La vita vera. Carducci a Bologna*, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 107-165; U. CARPI, *Carducci. Politica e poesia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010; F. BENOZZO, *Carducci*, Roma, Salerno, 2015 (II ed., Milano, RCS MediaGroup, 2016). Per cogliere, nel suo

ogni radicalismo e scorgeva nettamente il *vulnus*, che la contingenza politica aveva inflitto all'*Inno a Satana* e, più ampiamente, al Carducci polemico e battagliero (tra Aspromonte e Roma capitale). Ma è pur vero che *quel* Carducci è lo stesso nel quale si riconobbe Giuseppe Bacchelli ed è quello pure che Riccardo, che pur ne colse gli eccessi polemici, pose al centro dell'orizzonte ideale del *Diavolo al Pontelungo*. Quanto a Giuseppe Bacchelli, la sua sintonia con il Carducci tirtaico e "incendiario" non avveniva negli anni della manifestazione storica di quest'ultimo, ovvero tra il 1862 e il 1870, quando forti e drammatici erano i contrasti tra il versante democratico-garibaldino, ove militava il poeta, e la Destra storica, della quale era un esempio illuminato l'avvocato Bacchelli, ma si verificava *dopo* la svolta parlamentare del 1876, che aveva appianato molti contrasti degli anni precedenti e segnato, dopo la conquista di Roma, l'avvicinamento di personaggi un tempo avversari[25]. Giuseppe Bacchelli, nel contesto di un movimento di solidarietà europea alla figura di Zola e alla sua civile battaglia per la difesa di Dreyfus, trovò in sé stesso accenti tanto carducciani da far credere al figlio che la lettera, scritta dal padre e pubblicata sul «Resto del Carlino» il 30 gennaio del 1898 come premessa ideale e politica della raccolta di firme per il sostegno allo scrittore francese («era il '98, l'anno di crisi, che stava per scoppiare nei "fatti di maggio" imminenti»)[26], fosse nientemeno che del poeta e non del genitore[27]:

> Effettivamente, dunque, quando mio padre si compiaceva, scherzosamente, come di un gran successo letterario, di avere scritta una pagina a cui aveva messa la firma il Carducci, alludeva [...] alla propria lettera, uscita [...] il 30 [...].

I pensieri, che si leggono nell'*Indirizzo* di Bacchelli, «non erano peregrini, tutt'altro, e tutt'altro che originali», ma erano estremi (tra i primi firmatari, complessivamente più di cinquemila, «della sottoscrizione fatta a Bologna» per Zola[28], insieme con Carducci stava il radicale, suo collega in Ateneo, Giuseppe Ceneri). Riccardo così tornava sui convincimenti del padre[29]:

> [...] Detti da un militante radicale e massonico, neanche avrebbero suscitato scalpore. La singolarità rilevante e scabrosa stava nel fatto che li facesse suoi un dichiarato e non meno feroce nemico della Massoneria e del radicalismo che dei Gesuiti e del clericalismo temporalista. Il punto scottante stava qui: Roma capitale intangibile dell'Italia una e indipendente.

spirito polemico, la pubblicazione dell'Inno, si dovrebbe risalire ai contesti della violenta avversione alla modernità dispiegata allora da Pio IX: *Il Sillabo di Pio IX*, a cura di L. Sandoni, introduzione di D. Menozzi, Bologna, CLUEB, 2012.

[25] Vedi, assai prezioso, R. VIVARELLI, *Italia 1861*, Bologna, il Mulino, 2013.

[26] R. BACCHELLI, *La «schiuma ribalda»*, in ID., *Saggi critici*, cit., pp. 133-138: 135.

[27] Ivi, p. 132.

[28] Si veda ancora SANTUCCI, *L'«affaire Dreyfus» a Casa Carducci*, cit.

[29] BACCHELLI, *La «schiuma ribalda»*, cit., pp. 134-135.

Quei fatti, che dalla Francia sconvolsero l'Europa, e quell'*Indirizzo* furono così rilevanti che, ad essi, vorrà tornare Giovanni Ansaldo per tratteggiare un profilo di Giuseppe Bacchelli[30]:

> Amico del Carducci, sapeva tenergli anche testa nelle riunioni serali, ché il conservatorismo del B. troppo contrastava con il giacobinismo (letterario) del maremmano. Ciò, fino a quando più li congiunse e li strinse la comune ammirazione per Crispi. Eppure, questo avversario tenace del radicalismo e della massoneria, nel 1898, suscitò una polemica vivissima per la frase di una sua lettera aperta allo Zola, a proposito della revisione del processo Dreyfus; in cui, aderendo alla tesi dello Zola, chiamava «schiuma ribalda» i clericali italiani; tanto era vivo, ne' vecchi uomini di destra come lui, il sospetto contro ogni ripresa vaticanesca.

Nell'area crispina e nella stessa "milizia" monarchica di questi intellettuali restavano fervidi e fecondi alcuni pensieri che, in Giuseppe Bacchelli come in altri «vecchi uomini di destra», s'intonavano al «sospetto contro ogni ripresa vaticanesca» e si esprimevano in una prospettiva politica che, se non nelle finalità, almeno nelle persuasioni accomunava questi uomini a quelli del fronte avverso, nel quale peraltro non pochi di loro e, tra questi, lo stesso Carducci, avevano a lungo profuso il loro impegno. La risonanza bolognese dell'*affaire Dreyfus*, nel 1898, assumeva pertanto un significato di ordine più alto e complesso per la comprensione dell'ultimo Carducci, come pure per la comprensione storica del moderatismo bolognese di fine secolo. Il Carducci monarchico e crispino, il Carducci contestato dagli studenti nel 1891[31], il Carducci che, da monarchico, aveva scritto sì l'ode *Alla Regina*, ma pure il *Ça ira* che si compiace del capo ghigliottinato di Maria Antonietta, il Carducci monarchico che si era schierato a favore di Guglielmo Oberdan, non possedeva certo i tratti imbelli e senescenti che una certa vulgata continua ad attribuirgli. Ciò è tanto è vero che gli stessi moderati, suoi amici e suoi sodali, seppero trovare accenti nient'affatto generici di radicalismo anticlericale. Fu Giuseppe Bacchelli a scontarne le conseguenze a stretto giro di tempo, come il figlio ebbe puntualmente a ricordare nelle pagine su *La «schiuma ribalda»* del 1953[32]:

> Due anni dopo, nel 1900, la polemica, in occasione della candidatura del Bacchelli al collegio di San Giovanni in Persiceto, riarse con largo ed aspro ricorso alla «schiuma ribalda». Ma tant'è, considerando il temperamento indocile e riottoso d'uno che da esso, non men che

[30] G. ANSALDO, *Dizionario degli Italiani illustri e meschini dal 1870 a oggi*, a cura di M. Staglieno, Milano, Longanesi, 1980, p. 37.

[31] Per l'«origine della clamorosa manifestazione», BALZANI, *Nati troppo tardi*, cit., pp. 69-70: Carducci «aveva accettato di inaugurare insieme a Crispi la bandiere del Circolo liberale monarchico universitario, e la sola notizia, apparsa sulla stampa il 26 febbraio, aveva stimolato il sarcasmo dei giovani di estrema sinistra». Ebbene, «il vero detonatore della fischiata era stata una commemorazione di Mazzini, che aveva avuto luogo (ovviamente) il 10 marzo in una sala del palazzo dei Notai, ed alla quale aveva partecipato l'élite del movimento studentesco – i giovani di medicina e veterinaria –, sotto lo sguardo comprensivo di due dei loro maestri più popolari: il fisiologo Albertoni e il clinico Murri».

[32] BACCHELLI, *La «schiuma ribalda»*, cit., p. 136.

> dall'intelletto critico, era invincibilmente ed invariabilmente condotto a farsi più avversari che favorevoli; a disgustarsi, colle critiche e gli sdegni, più gli amici stessi che i nemici; considerando questo, prende luce curiosa un'uscita del sopracitato giornale [si tratta dell' «Avvenire d'Italia»], in quei giorni: «Il Comm. Bacchelli, l'Avvocato della schiuma ribalda, non sarà mai un uomo politico». In certo senso era anche vero, com'erano inevitabili le violente ritorsioni, benché falsa ed ingiusta fosse la denigrazione dell'amministratore pubblico, con molte ingiurie all'uomo, e con mendaci e sguaiate negazioni dei suoi migliori meriti nel campo amministrativo.

Dieci anni più tardi, quando Giuseppe Bacchelli «fu portato daccapo candidato politico del I° collegio di Bologna»[33], era mutato ormai il clima generale, che aveva condotto, «in quel decennio di prosperità e insomma di progresso italiano, con tante altre pacificazioni, evoluzioni e conciliazioni», alla maturazione della «alleanza clerico-moderata»[34], rispetto alla quale «il giornale del partito cattolico» aveva ormai relegato la *schiuma ribalda* tra le «frasi perdute nella notte dei tempi»[35]. Dunque, diversi contesti politici e sociali bolognesi, nel 1900 e nel 1910, avevano diversamente riletto l'*Indirizzo* e lo avevano variamente interpretato a specchio di differenti contingenze politiche. La vicenda del 1898, in altre parole, mostrò precocemente a Riccardo Bacchelli che la conoscenza della storia assume nuove risonanze a partire dall'epoca, nella quale cade e si manifesta l'esame del passato. Un tale convincimento sarebbe divenuto un orientamento della sua scrittura (non solo romanzesca). Evocare, durante il fascismo, la *Congiura di don Giulio d'Este* e riproporre, nel *Diavolo*, la tentata rivoluzione del 1874; rileggere nel *Mulino del Po* la vicenda italiana dall'epoca napoleonica alla Grande Guerra (prima dell'avvento del regime), fermandosi su una famiglia di umili molinari, che imponeva di per sé di dischiudere il racconto alla questione sociale; tradurre i racconti di Voltaire nel 1938, nell'anno cioè delle leggi antiebraiche; raccontare il *Mal d'Africa* in un romanzo storico che nulla concedeva alla propaganda colonialistica[36]: tutto questo rispondeva alla consapevolezza dello scrittore, all'eloquenza del suo spirito antiretorico, disincantato e illuministico, che ben si avvedeva di una sorta di "bivocalità" che la parola narrativa instaura fra il tempo della composizione del racconto e il tempo della vicenda storica, che esso rappresenta.

[33] *Ibidem*.
[34] *Ibidem*.
[35] BACCHELLI, *La «schiuma ribalda»*, cit., p. 137.
[36] Sul romanzo in questione, G. TOMASELLO, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Palermo, Sellerio, 2004, che ritiene Mal d'Africa «il romanzo più riuscito e consistente della nostra letteratura coloniale», se non altro perché «estraneo all'intero complesso delle istanze della propaganda di regime» (p. 183). Si consideri, più ampiamente, il cap. VII del libro, dove Giovanna Tomasello discute *L'ideologia razzista, la voce estranea di Bacchelli e l'impossibilità della letteratura coloniale* (ivi, pp. 177-198). Ricorda la positiva anomalia dell'Africa di Bacchelli anche R. LIUCCI, *Spettatori di un naufragio. Gli intellettuali italiani nella Seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 2011, p. 41, n. 28.

V

Non sembra ora inopportuno risillabare le parole che Giuseppe Bacchelli aveva affidato al «Resto del Carlino»[37]:

> Noi non sappiamo se Dreyfus sia reo od innocente. Vediamo Voi, viva e gloriosa rappresentazione dell'uom giusto di Orazio; impavido, per la giustizia, contro al furore del volgo ed alle minacce di chi impera. Vediamo Voi, illustre Francese, fare il sacrificio di voi stesso, perché la Francia, maestra di civiltà al mondo, non sia disonorata da un processo che oltrepassa, nell'iniquità, i fasti dell'Inquisizione. Perocché al segreto del procedimento si aggiunse il mistero dell'accusa e il rifiuto di esibire i documenti della futura condanna dell'accusato.

Il Presidente della Deputazione Provinciale coglieva con lungimiranza, con una sorta di preveggenza che scaturisce dalla profonda comprensione della storia e delle sue penombre, le dinamiche e i presupposti dell'*affaire Dreyfus*, che identificava con alcune tenebrose forme di settarismo e di pregiudizio, che presto avrebbero infettato lo spirito europeo:

> E non siamo meno turbati nella nostra coscienza di gente civile, vedendo che, per dimandare Voi giustizia, corre per le strade di Parigi, come per le vie di Algeri, una immonda schiuma dimandante una nuova Saint-Barthélemy, nemmeno scusata dal fanatismo religioso, ma solo per saccheggiare le botteghe e le case dei cittadini ebrei. Alla quale fa eco, qui da noi, quell'altra schiuma non meno ribalda, che, nel nome di Cristo, profanato dal bigottismo gesuitico, anela alla distruzione della patria.

Se il padre concepì queste parole, ciò stava a significare che in quell'*Indirizzo* risuonavano pensieri che accomunavano una generazione di uomini, i quali, sia pure disposti su schieramenti diversi nel teatro della politica italiana, non erano tuttavia inclini a cedere di un sol passo in merito alla necessaria laicità della Stato, al primato della giustizia, a una cultura politica che doveva rifuggire da ogni settarismo. Le parole dell'avvocato liberale e moderato presentavano perciò una fiera intransigenza, che non traspariva dal successivo *Indirizzo a Zola scritto da Giosue Carducci*, che apparve ancora sul «Carlino» del 6 febbraio 1898, raccolto in séguito con il titolo *Indirizzo di molti italiani* nella serie terza di *Ceneri e faville*[38]. Riccardo Bacchelli, che colse il carattere più morale che politico dell'*Indirizzo* carducciano, scriveva nel 1953 le pagine sul padre e poteva così storicizzare il rilievo che ebbe la tempra civile del Presidente della Deputazione Provinciale[39]:

> Resta a narrare come cotesta lettera del giurista per nulla disforme dai convincimenti e dalle passioni e dal temperamento e dagli umori del

[37] Vd. ancora VEGLIA, *La vita anteriore*, cit., pp. 58-59.
[38] L'Indirizzo di Carducci si può leggere in G. CARDUCCI, *Opere*, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, 30 voll., vol. XXVIII, p. 285.
[39] R. BACCHELLI, *«A Emilio Zola»*, in ID., *Saggi critici*, cit., pp. 130-133: 132.

> Carducci, [...], si teneva tutt'altro che sulle generali, ed era, anziché morale ed umanitaria, spiegazione politica e polemica. Essa, in termini espliciti, non solo aderiva, dall'Italia, alla campagna dreyfusarda e zoliana per la revisione del processo a Dreyfus; non solo poneva la questione giuridica; ma prendeva violentemente partito contro l'antisemitismo in Francia, e contro il clericalismo francese, e, vedremo, non solo francese. Essa, dunque, e proprio in termini violenti, trasferiva in Italia la polemica e la lotta politica che s'agitava sotto il caso legale e morale ed umano del Dreyfus. Mirava ad accendere, in termini e movimenti nostrani, anche in Italia, proprio quel ch'era più scottante, e più facinorosamente politico, negli argomenti e motivi del dreyfusismo e della lotta per il caso Dreyfus.

Ci troviamo allora al cospetto di un paradosso. Mentre il carduccianesimo appariva a Riccardo, come s'è visto a proposito della recensione al *Carducci allegro* di Valgimigli, un fenomeno quasi ammansito, la più fervida e migliore parte di esso sembrava vivere nel moderato Presidente Bacchelli (non genericamente nel liberalismo bolognese, ma proprio in lui, nell'avvocato). L'esempio della figura paterna si dové profondamente incidere, anche per questi aspetti, nel figlio scrittore.

Alla luce della successiva storia del liberalismo e della democrazia in Italia, Riccardo Bacchelli poteva pertanto misurare quanto rilievo avesse avuto la lettera del padre, in un Paese che avrebbe conosciuto il tracollo delle istituzioni liberali, l'antisemitismo e un nuovo clericalismo (sorto, a partire dal 1929, dal connubio tra il Vaticano e il regime di Benito Mussolini). A questo proposito è illuminante il ricordo di Padre Agostino Gemelli, che, invitato a tenere un discorso su Guglielmo da Saliceto, incluso significativamente nell'*Annuario dell'anno accademico 1938-'39* dell'Università di Bologna[40], che sanciva il varo delle leggi razziali, sostenne con vigore ed eloquenza che il fascismo aveva finalmente sgombrato «la testa e il cuore degli Italiani dalle ideologie romantiche, liberali, democratiche, socialistoidi dell'Ottocento», le quali con evidenza rappresentavano - dacché tanto entusiasmo suscitava il loro superamento da parte del Duce e del suo regime - la tradizione opposta e anzi avversa al nuovo corso di Mussolini, il quale, formatosi alla tradizione del socialismo di Andrea Costa, aveva dovuto vincere in sé stesso il dissidio con quella tradizione, che invece trovava nel romanzo di Bacchelli la sua più piena e consapevole raffigurazione. Se, al tempo della prima edizione (1927) o della seconda (1928), il *Diavolo al Pontelungo* poteva essere gradito al Duce, all'epoca della sua terza e pressoché definitiva pubblicazione, nel 1939, esso doveva ormai suscitare un certo fastidio. In effetti, nel romanzo trovano spazio e proscenio personaggi e idee che, via via, mentre il racconto restava fedele a sé stesso, sempre più stridevano con le vicende italiane, che nella loro discesa precipitosa verso il baratro avevano rinnegato la tradizione liberale, il cristianesimo evangelico, il socialismo, e si erano aperte all'antisemitismo, alla violenza ideologica, alla sopraffazione, al sistematico vilipendio della giustizia e della libertà, per le quali invece le «ideologie romantiche, liberali, democratiche, socialistoidi dell'Ottocento»,

[40] Su questa vicenda mi soffermo nella postfazione al *Diavolo al Pontelungo*: M. VEGLIA, *Un "diavolo" a Milano: Riccardo Bacchelli fra storia familiare e utopia politica*, in BACCHELLI, *Il diavolo al Pontelungo*, cit., pp. 333-359 (in particolare, p. 341).

riattualizzate dal successo del *Diavolo*, continuavano intrepidamente a battersi. Il romanzo di Costa e di Bakunin, di Cafiero e di Abdon Negri, di Minghetti e di Giuseppe Barbanti Brodano, per la storia che evoca e per quella nella quale si inserisce con le sue varie edizioni dal 1927 al 1939, è davvero un caso emblematico per intendere come la storia della ricezione di un testo venga a disvelarne alcune importanti e preziose prospettive, forse velate da quella che Ezio Raimondi avrebbe definito una «dissimulazione romanzesca».

VI

Quanto alle tradizioni politiche, il *Diavolo* non solo rappresentava, ma argomentava storicamente la concordia, tutta permeata di carduccianesimo nelle trame del racconto, fra il versante socialista di Andrea Costa e quello liberale, che se ne collocava agli antipodi, del Presidente del Consiglio Marco Minghetti. Nel capitolo *San Cassiano*, ventesimo della *Parte prima* del *Diavolo al Pontelungo*, il sogno di Andrea Costa e quello di Marco Minghetti venivano per Bacchelli a coincidere. Possibile? Per il romanziere, il *leader* dei contestatori e il Primo Ministro accarezzavano, in fin dei conti, il medesimo sogno di un'Italia moderna, libera e prospera. Un'insospettabile concordia, frutto dell'esperienza domestica che Riccardo fece della personalità e dell'arte politica del padre (che, da liberale conservatore, non considerò mai eccessiva nessuna legittima rivendicazione dei lavoratori), si veniva a manifestare fra il carducciano capo dei giovani socialisti, che contestavano il governo sordo alla questione sociale, e il Presidente del Consiglio Minghetti, che, pacato ma inflessibile, concepì un'ardita riforma federalistica dello Stato (onde avvicinarne le istituzioni agli effettivi bisogni del popolo), tanto innovativa da essere rifiutata. Le pagine su *San Cassiano* esprimono intuizioni che solo la storiografia successiva avrebbe acquisito alla ricostruzione delle vicende risorgimentali. Centrale, nella novità di quel capitolo, fu l'intuizione del romanziere, secondo la quale la questione sociale si risolve dentro e non contro lo Stato. Non senza alterne e drammatiche vicende, l'affermarsi del «socialismo in Italia» ebbe un effetto innovatore della nostra storia politica[41]:

> Fece [il socialismo] sottentrare alla questione delle nazionalità, la questione sociale. Sparse insomma la forza di sentimenti vivi, dove non erano, per l'umor popolare, che fastidi e vessazioni. Igiene, scuola obbligatoria, polizia, la scheda stessa elettorale, popolarizzò come mezzi e fini di riscatto, di dignità e di conquista. Salvò la nazione dal pericolo e dall'insipienza di quelli che credevano di poter dire: — Ora basta, — di quelli che volevano la modernità senza le sue condizioni proprie.

Il popolo, «esaltando il suo rancore nella lotta di classe, ebbe scossa dal socialismo l'indifferenza e l'inerzia». Lo Stato, avversato dai rivoluzionari perché giudicato lontano dal popolo, fu al fine accettato. Detestato nelle sue ingiustizie, lo Stato doveva essere combattuto. Ma per poterlo combattere e

[41] Ivi, p. 167.

rinnovare, dové essere accolto. Ecco il decisivo contributo di Andrea Costa alla storia sociale e politica, perfino economica, del nostro Paese. Dalla rivoluzione al riformismo, la via del socialismo passava attraverso l'accettazione delle istituzioni[42].

> Per compiere la sua funzione eminentemente nazionale, in Italia più che altrove il socialismo doveva incominciare negando la nazione. Così, per chiudere l'era delle insurrezioni, doveva cominciare insurrezionale estremo. Quale esso fu, e colla sua utopia e coi suoi errori, conquistando lo stato, vi fece corpo vivente. Finalmente l'amore del popolo ebbe una nuova patria da quelle idee che s'eran mosse per distruggerne pure il concetto. Sorse una moderna classe proprietaria, da quel moto che negava la proprietà. Ed è patria soltanto quella che il popolo si scopre, si conquista e si difende. Non rinacque l'Italia, che non fu mai morta: visse il Regno, che smise d'essere un'intelaiatura statale sommaria e inadatta.

Nel 1898, a pochi mesi dall'*Indirizzo* di Giuseppe Bacchelli, la questione sociale italiana avrebbe raggiunto i suoi esiti più drammatici. Nelle pagine del *Mulino del Po*, il dramma sociale di quella stagione di crisi verrà considerato nei suoi positivi effetti, che discendevano dal tentativo di Costa e Bakunin[43]:

> [...] il socialismo riprendeva quella sua funzione di dare espressione politica alla voce dei poveri e di critica dei modi rivoluzionari giacobini o anarchici, che gli abbiano visto assumere col Costa fin dai primordi, esercitandola anzitutto verso sè stesso in quanto figliazione dell'Internazionale bakuninista, e contro gli anarchici, che da quella aberrazione discendevano e l'aggravavano.

Dai fatti e dai personaggi rievocati nel *Diavolo al Pontelungo*, secondo la più matura riflessione del *Mulino*, era disceso un nuovo corso della politica e della società italiana[44]:

> Di rivoluzione, di utopie, di passione partigiana, non restavano altro che formole verbali, e magari nostalgie, mentre la realtà profonda si informava e intendeva al pratico e legale svolgimento delle sue pratiche e reali possibilità. E queste, proprio col '98, avevano dato prove ed avviamenti decisivi all'evoluzione loro: una prosperità economica italiana s'era affermata in ogni campo e s'era inserita nel complesso vivo della floridezza europea d'allora. I benefici effetti non tardarono a farsi sentire anche per le classi degli operai e dei contadini, le cui esigenze, come accade negli organismi economici vivi e progressivi, furono di stimolo a cotesta prosperità.

Ciò che, in diverse forme avevano auspicato non meno Carducci che Costa e Minghetti, ciascuno con motivazioni e prospettive diverse, veniva a compiersi nel 1898[45]:

---

[42] Ivi, p. 168.
[43] BACCHELLI, *Il mulino del Po*, cit., p. 1139.
[44] *Ibidem*.
[45] BACCHELLI, *Il mulino del Po*, cit., pp. 1139-1140.

> E finalmente si saldava, negli animi e nel concetto e nella politica e nel costume, quella scissura fra stato e nazione, che il Risorgimento e l'unificazione, se non aperta, avevano approfondita e inasprita, dato che gli estranei ed avversi alle ideologie più proprie del Risorgimento stesso non erano stati piccolo numero, mentre ingente era stato il numero di coloro che da più decenni ormai nella politica e nel governo del Regno scorgevano e pativano, primario e costante effetto, il pane a caro prezzo. Ma, nel '98 già da qualche anno, e dal '97 chiara e organizzata, si proseguiva, e subito dopo l'esplosione della miseria tumultuante e dell'involuzione facinorosa, tornò ad evolversi, la lotta per un migliore tenor di vita, che rispondeva a un'esigenza giusta e necessaria, sana ed umana, e dunque progressiva. Con questo non si vuol dire che la realtà della storia sia essenzialmente economica; anzi, che l'economia stessa vale se ed in quanto s'esplica in forma morale e giuridica, e insomma, in un nesso vivente e concreto fra cittadini e cittadini d'uno stato, che sia patria e nazione. Anzi, seppure quella lotta, o direttamente o di riflesso, fu impegnata e dominata dalle forme della gretta e grezza dottrina socialistica, dalle affermazioni del materialismo storico informato a quel preteso predominio dell'economia, poi che essa in Italia rispondeva e intendeva a risolvere un'esigenza vitale rimasta troppo a lungo in sofferenza, quella lotta sortì un esito che nel miglioramento delle condizioni materiali ed economiche, conseguì un progresso morale e giuridico, e insomma dello spirito e della conoscenza. Infatti i ceti popolari conobbero stato e nazione, e vi si riconobbero, edi plebe divenner popolo, con quella antica loro umanità e con senso e cura nuova della disciplina, della responsabilità, del bene e dell'utile pubblico.

Se Andrea Costa, affinché il Regno d'Italia non si presentasse come una «intelaiatura sommaria e inadatta», fu consapevole che esso abbisognasse della risoluzione della questione sociale, a lungo ignorata dalla Destra storica, non diversa coscienza ebbe Marco Minghetti dei limiti della «intelaiatura» della Stato, cui egli pensava con proposte di riforma (che, s'intende, erano ben lontane da quelle di Costa).

> In quei giorni del giugno e luglio del '74, lo statista forse meno energico ma più sensibile fra quelli del Risorgimento, Marco Minghetti, emiliano, Presidente del Consiglio, agitava nella sua lunga prudenza di federalista giobertiano convertito per forza di necessità, quei dubbi storici e politici che prendevano favola e passione nella fantasia del giovane agitatore, sognante la bandiera rossa su San Cassiano. Minghetti sapeva la storia, e non poteva foggiarla: Minghetti stava per essere rovesciato colla Destra. Andrea, che di storia sapeva tanto meno, stava per andare in prigione e in esilio a maturare in quasi un decennio penoso quella conversione al socialismo popolare e di riforme, rinfacciatagli ferocemente dai vecchi compagni insurrezionali, nella quale è la sconfessione dell'utopia esaltata bakuniniana e sua, insieme colla dichiarazione di quel che fu e doveva essere la fondamentale esigenza, attraverso i travagli, della vita politica d'Italia dal '61 al '91[46].

Il distacco di Andrea Costa dal fronte estremo del radicalismo

[46] ID., *Il diavolo al Pontelungo*, cit., pp. 168-169.

rivoluzionario, mentre costituì la premessa dell'evoluzione riformistica del socialismo italiano, si poté compiere alla luce di una confessione che egli pronunciò e che Bacchelli ritenne a tal segno rilevante da incastonarla nei suoi romanzi, dal *Diavolo* al *Mulino*[47]:

> «Noi Internazionali» scrisse dunque Costa dieci anni dopo «ci racchiudemmo troppo in noi stessi, e ci preoccupammo assai più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario, che dello studio delle condizioni del popolo e dei suoi bisogni sentiti. Non ci mescolammo abbastanza col popolo, e il popolo non ci ha capiti e ci ha lasciati soli. Che le lezioni dell'esperienza ci profittino».
> Parole vere e profonde, umane, che, per essersele dette e applicate, fecero dell'insurrezionale carcerato del '74 e dell'uomo di parte degli anni seguenti, il politico che vecchio poteva volgersi indietro dalla Vicepresidenza della Camera a guardar trenta anni di esperienza, con diritto storico di dirla non inutile.

VII

Mentre Marco Minghetti si prodigò per rendere lo Stato liberale, nella sua architettura non meno che nella sua prassi politica, più prossimo ai reali bisogni della popolazione, e ciò fece seguendo la via del suo eletto liberalismo, al medesimo riformismo approdò, per diversi sentieri, Andrea Costa, con una scelta che per Riccardo Bacchelli fu di grande rilievo per la seguente storia d'Italia[48]:

> Qualcosa di meglio che la Rivoluzione Anarchica Universale partì da San Cassiano e dalla disperata volontà di Bakùnin a Locarno, di «non morire senza aver fatto qualcosa». Dalla Palla a Corda dell'89 alle incendiate Tuileries del '71, era stato in Europa un fortunale vario e diverso. Quando Costa chiamava Bakùnin a Bologna, credevano essi che la tempesta stesse per riprendere più feroce che mai: era invece la fine, e il fortunale, come fa quando si placa, gettava a spiaggia i rottami. Erano rottami Bakùnin e quegli Internazionali agitatori, ai quali lo storico può riconoscere il diritto sentimentale di gridare, come fecero poi, al tradimento di Andrea, e i superstiti garibaldini e mazziniani. Furono rottami i posteriori anarchici, i *desperados*, che precipitarono nel delitto comune. Ma la storia ha delle conclusioni più efficaci e più lontane delle lezioni e delle sentenze.
> Ogni rivoluzione politica si riduce nell'andare a imparare quel che gli altri, che c'eran prima, sapevano da troppo tempo.
> Ma la salute degli stati ogni tanto vuol essere rifatta dal principio, e in Italia fu appunto il socialismo un rifarsi dal principio, cioè dal popolo italiano.

La scuola paterna, con l'esempio di un liberalismo capace di coniugarsi con l'attenzione ai problemi sociali e con l'operosità per risolverli, fu costantemente al centro delle trame romanzesche che dal *Diavolo* giunsero al *Mulino del Po*. Nelle pagine di *«A Emilio Zola»* e di *La «schiuma ribalda»*

[47] Ivi, p. 169 (e, in parallelo, *Il mulino del Po*, cit., p. 856).
[48] *Ibidem*.

apprendiamo inoltre che il carattere e il piglio, l'ideale e la prospettiva politica del liberalismo di Giuseppe Bacchelli avevano accenti propriamente carducciani, ma non, si ricordi ancora, del Carducci monumentale e moderato, monarchico togato, ma di Enotrio Romano. La conciliazione, che Riccardo rinviene nella figura del padre, tra liberalismo e socialismo, declinata in toni e modi carducciani, è del resto la medesima che il *Diavolo al Pontelungo* aveva suggerito, battendo l'accento sul comune proposito di riforma e di giustizia sociale che avrebbero a suo tempo desiderato Andrea Costa e Marco Minghetti.

Fermiamoci ancora in chiusura di queste pagine, nel carduccianesimo del *Diavolo al Pontelungo*: in un romanzo scritto durante il fascismo, che aveva affossato la tradizione liberale di Marco Minghetti e rinnegato il riformismo socialista di Andrea Costa, un racconto fondato sulla scelta di ritornare ai fatti del 1874 e di riallacciarsi alla Bologna carducciana di Enotrio Romano e dell'*Inno a Satana* nell'Italia dei Patti Lateranensi, ovvero ancora il fatto di raccontare la tradizione democratica – opposta ai cupi pregiudizi dell'*affaire Dreyfus* – nell'Italia delle leggi antiebraiche, non era forse una scelta di coraggio intellettuale? Nell'Italia del 1953, nelle tensioni tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista che precedettero le elezioni del 7 giugno, il romanziere sapeva bene che significato avesse tornare, con *La «schiuma ribalda»* uscito su «La Stampa» il 9 maggio, ai fatti del 1898: «è storia di tempi passati, ma non tanto; anzi, in parte, attuale e scottante, sì che vi si cammina, rievocandola, su bracie pronte a divampare»[49]. Come già era accaduto durante il fascismo con le vicende del *Diavolo*, che ne avevano suscitato una diversa lettura, più consona alla tradizione della famiglia Bacchelli (la quale si manifestò nei primi giorni del 1898 in difesa di Dreyfus e di Zola), il retaggio carducciano della «schiuma ribalda», nell'Italia del secondo dopoguerra, rappresentava la brace pronta a divampare contro opposti e pericolosi clericalismi. Remoto da ogni oleografica memorialistica, il carduccianesimo di Riccardo Bacchelli non fu dunque un mero paragrafo della fortuna del poeta barbaro, ma un prezioso punto di vista sulle vicende del nostro Paese, dal Risorgimento all'Italia repubblicana.

[49] BACCHELLI, *La «schiuma ribalda»*, cit., p. 133. Sulla tradizione de socialismo bolognese in età carducciana si veda ora, fondamentale, E. GRAZIOSI, *Andrea Costa e Giovanni Pascoli. Un'amicizia socialista*, Roma, Viella, 2024.